

<https://jacobinlat.com>

22/10/25

Pensare durante Gaza, pensare dalla Palestina **Pablo Abufom Silva**

L'ultimo libro di Bifo Berardi sul genocidio israeliano a Gaza adotta una visione non solo pessimista e sconfittizia, ma anche orientalista ed eurocentrica. Non possiamo permetterci di cadere nel nichilismo o di avallare questo "pessimismo della volontà".

Il genocidio contro i palestinesi è un processo di sterminio a lungo termine, iniziato durante il Mandato britannico sulla Palestina negli anni '20, quando i paramilitari sionisti avviarono il loro programma di pulizia etnica. Per un secolo, la Palestina è stata teatro di uno scontro tra il colonialismo (britannico, sionista, americano) e l'autodeterminazione del popolo palestinese, sistematicamente negata con ogni mezzo immaginabile. Di tanto in tanto, questo genocidio a lungo termine si riaccende, e nessuno è stato più brutale di quello attuale. Questa nuova "congiuntura palestinese" ha spinto alla scrittura di molti libri, alcuni dei quali riguardano la Palestina, altri invece riguardano gli autori stessi e il loro posto in un mondo in cui il genocidio si sta verificando senza controllo.

Pensar desde Gaza, l'ultimo libro di Franco Berardi, non è un libro sulla Palestina. È un libro che parla di ciò che è accaduto o sta accadendo in Palestina ed è scritto in relazione al genocidio contro il popolo palestinese. Ma, soprattutto, è un libro su come l'autore percepisce il collasso dell'Occidente, espresso nella logica genocida del militarismo attuale, nelle nuove forme di organizzazione del lavoro, nel fallimento delle istituzioni democratiche e nel modo in cui la tecnologia sconvolge l'esperienza quotidiana della classe operaia mondiale. È un libro con un intento chiaro: guardare negli occhi l'attuale collasso, dimostrare che non c'è altra via d'uscita che abbandonare tutto ciò che la politica attuale ci offre e, insieme a ciò, presentare una critica completa del tipo di capitalismo che rende possibile un genocidio come quello di Gaza.

Dico che non è un libro sulla Palestina perché, in tutto il testo, l'attenzione dell'autore è rivolta principalmente alla "dissoluzione del nucleo stesso della civiltà", concepita come un progetto di umanizzazione attraverso la vita del linguaggio, della ragione e della democrazia. L'ipotesi dell'autore è che questo progetto sia fallito e sia stato sostituito dal "regno della ferocia", la cui massima espressione è il genocidio di Gaza. Con la sua lettura della psiche occidentale e orientale,

Dico che non è un libro sulla Palestina perché, in tutto il testo, l'attenzione dell'autore è rivolta principalmente alla "dissoluzione del nucleo stesso della civiltà", concepita come un progetto di umanizzazione attraverso la vita del linguaggio, della ragione e della democrazia. L'ipotesi dell'autore è che questo progetto sia fallito e sia stato sostituito dal "regno della ferocia", la cui massima espressione è il genocidio di Gaza. Con la sua lettura della psiche occidentale e orientale, l'autore analizza i tratti brutali dell'umanità presente e conclude che sono rimaste poche ragioni per considerarci umani in quanto tali. L'umanità è il problema; Gaza ne è l'esempio.

Quando entriamo in quest'era in cui le relazioni umane non sono più mediate dal linguaggio, ma dalla ferocia, allora l'evoluzione riprende il suo dominio sulla storia e la selezione naturale assume il comando senza la mediazione della legge. Abbandoniamo la dimensione storica per rientrare pienamente nel regno della natura. L'unica eredità che la storia lascia alla ferocia naturale è la tecnologia, che ha moltiplicato la potenza del predatore. Il pensiero non può che contemplare la propria impotenza.

L'autore propone che, di fronte a questo, più che un progetto, ci resta un tentativo: comprendere il presente che ha cancellato il futuro, disertare verso una dimensione "non storica", "dove amicizia, gioia e cortesia sono possibili" e smettere di riprodurci come specie.

La tragica conclusione è all'inizio del libro: "La storia umana è giunta al termine". La disperazione è la chiave del nostro tempo. Tutto ciò che rimane è "la comprensione, la visione disincantata di un mondo in cui le parole non servono più, dove il dominio appartiene solo alla ferocia dell'istinto di sopravvivenza e alla ferocia della tecnologia di sterminio". E da ciò consegue che "dobbiamo avere il coraggio di capire che non ci sarà alcun ritorno alla democrazia, nessuna fine alla guerra, nessun limite alla diffusione della disumanità".

Questo è un libro difficile da leggere al giorno d'oggi. È un libro difficile da leggere perché, non un libro sulla Palestina, ma sul declino dell'Occidente, è un lungo manifesto delle disillusioni di un autore europeo che, di fronte al genocidio di Gaza e a tutto ciò che lo circonda, scrive un testo che denuncia l'apparente impotenza attuale del pensiero europeo.

Come sempre, la cosa più interessante non è ciò che si dice, ma piuttosto l'impalcatura che lo sostiene. Per questo motivo vorrei proporre una lettura critica approfondita di questo libro, cercando di dimostrare che il suo pessimismo è reazionario e che la sua analisi psicologizzante della situazione globale è depolitizzante. Il principale corollario di questo pessimismo e di questa analisi è che non osa chiamare resistenza la violenza anticoloniale.

Come sempre, l'aspetto più interessante non è ciò che viene detto, ma piuttosto l'impalcatura che lo sostiene. Per questo motivo vorrei proporre una lettura critica approfondita di questo libro, cercando di dimostrare che il suo pessimismo è reazionario e che la sua analisi psicologica della situazione globale è depoliticizzante. Il principale corollario di questo pessimismo e di questa analisi è che non osa chiamare la violenza anticoloniale palestinese resistenza e dà per scontato che non sarà possibile fermare il genocidio, ma solo "testimoniare che siamo dalla parte dei colonizzati del mondo, anche se mancano di una strategia politica comune".

In primo luogo, il libro parte dal presupposto che esista un "Occidente", che abbia una storia virtuosa di linguaggio, ragione e democrazia, che l'umanità sia stata l'agente del processo storico di allontanamento dalla mera esistenza animale, che abbia garantito relazioni tra gli esseri umani regolate dalla legge e che la politica sia l'espressione ultima di tale regolamentazione. In tutto il libro, l'autore identifica questo Occidente con l'umanità intera e sostiene che "l'esperimento umano è fallito, e questa volta il fallimento è irrevocabile". Oggi, l'intera architettura occidentale dell'umanità sarebbe schiacciata sotto le macerie create dai droni, dall'intelligenza artificiale e dal predominio di una feroce animalità. La disperazione che trasuda da ogni pagina di questo libro emerge dalle rovine dell'Occidente per dirci che questo progetto non è più possibile.

Oserei dire che, almeno se si pensa dall'America Latina o dalla Palestina, l'umanità configurata in chiave occidentale non è mai esistita. Che ciò che Bifo afferma essere andato perduto, in realtà lo era già molto prima che lui ci credesse (o non è mai esistito). L'ordine mondiale basato sulle regole esiste solo in alcuni quartieri di Bruxelles e dell'Aia. La democrazia è l'eufemismo dell'élite globale per la controparte politica della logica del capitale. La ragione è sempre stata lo spazio di una disputa mortale il cui obiettivo non è altro che definire le forme e i contenuti della verità storica. In altre parole, Bifo soffre di un lutto inutile, di una malinconia che fantastica sull'impossibile, su una stabilità che solo ora sembra turbata, su una storia umana che solo ora mostra il suo vero volto. Se si pensa "dal punto di vista della miseria", come ci ha invitato a fare il filosofo cileno Juan Rivano, quell'ordine è sempre stato la casa di pochi e la terra desolata di molti.

In secondo luogo, sebbene il libro dimostri chiaramente la sua critica radicale alla politica dello Stato di Israele nel corso della sua storia, c'è una parte (forse inconscia?) dell'argomentazione di Bifo che assolve Israele dal suo carattere coloniale. L'idea che la fondazione di Israele non sia, irrimediabilmente, un atto di ingiustizia persiste nel suo discorso. Questo perché per Bifo, la fondazione di Israele è un evento e non un processo; è il momento in cui le vittime della Shoah ricevono almeno un rifugio, anche se si tratta di "un dono avvelenato" dal nazionalismo e dalla

In secondo luogo, sebbene il libro dimostri chiaramente la sua critica radicale alla politica dello Stato di Israele nel corso della sua storia, c'è una parte (forse inconscia?) dell'argomentazione di Bifo che assolve Israele dal suo carattere coloniale. L'idea che la fondazione di Israele non sia, irrimediabilmente, un atto di ingiustizia persiste nel suo discorso. Questo perché, per Bifo, la fondazione di Israele è un evento e non un processo; è il momento in cui le vittime della Shoah ricevono almeno un po' di rifugio, anche se si tratta di "un dono avvelenato" del nazionalismo e del militarismo. "La nascita dello Stato sionista colonialista e iper-armato, prova che l'universalismo non ha alcuna verità storica", è il modo in cui le persone che hanno sofferto la Shoah hanno elaborato il trauma loro inflitto. Per Bifo, la fondazione di Israele è "l'elaborazione vendicativa del trauma", e il suo modo di esistere come tale "ha dimostrato che non c'è possibilità di elaborare i traumi storici, perché l'unico modo per emanciparsi dall'oppressione subita è attraverso la vendetta". Tanto che, dopo il 7 ottobre, "il trauma dell'Olocausto è ricomparso, provocando una comprensibile – e persino condivisa – reazione di autodifesa". Tra l'altro, questa visione psicologizzante della politica in generale, e della storia palestinese in particolare, si applica anche ai palestinesi, poiché "la superiorità israeliana [sostenuta dall'Occidente] ha spinto i palestinesi verso il terrorismo".

Sostengo che questa lettura della fondazione di Israele e del progetto sionista, così come della risposta anticoloniale palestinese, sia storicamente errata perché pone la fondazione dello Stato di Israele come punto di partenza della storia contemporanea della Palestina e, di conseguenza, considera la spinta imperialista verso il Medio Oriente e il programma di colonizzazione sionista (entrambi processi iniziati a metà del XIX secolo) come qualcosa emerso in risposta al trauma storico dell'Olocausto. È una reazione comprensibile, e persino condivisa? Bifo non interpreta la fondazione di Israele come il processo di colonizzazione europea delle terre palestinesi, iniziato più di mezzo secolo prima dell'Olocausto e che non rispondeva all'aspirazione alla sicurezza dei sopravvissuti al nazismo (sebbene questa sia stata la retorica adottata dal sionismo ebraico e cristiano dalla fine della Seconda Guerra Mondiale), ma piuttosto all'aspirazione al potere geopolitico ed economico di un imperialismo in piena espansione che trova nel sionismo un veicolo impeccabile.

Sembra che, per Bifo, la fondazione di Israele sia l'opera benintenzionata di una manciata di sopravvissuti con un'utopia in mente e una pala in mano. Ma le forze che hanno creato lo Stato sionista e le condizioni per la sua formazione non sono le buone intenzioni di pochi, bensì le forze collettive dell'imperialismo britannico e del sionismo, poi sostituiti dall'imperialismo statunitense e dal complesso politico coloniale-militare chiamato Israele. In questa confusione, Israele è un prodotto inevitabile (e persino comprensibile) del trauma, e i palestinesi sono, in quanto colonizzati e resistenti, un sintomo inevitabile della mancanza di elaborazione del trauma. "Se io - un

per la sua formazione non sono le buone intenzioni di pochi, bensì le forze collettive dell'imperialismo britannico e del sionismo, poi sostituiti dall'imperialismo americano e dal complesso politico-militare coloniale chiamato Israele. In questa confusione, Israele è un prodotto inevitabile (e persino comprensibile) del trauma, e i palestinesi sono, in quanto colonizzati e resistenti, un sintomo inevitabile del fallimento del trauma nell'elaborazione. "Se io – un intellettuale bianco che scrive comodamente in una città italiana non bombardata – fossi cresciuto sotto le bombe come loro, oggi sarei un terrorista desideroso di uccidere gli israeliani", afferma Bifo. Confuso dalla sua lettura psicologizzante, per l'autore israeliani e palestinesi sono feroci perché vendicativi. "C'è qualcosa di mostruoso nelle menti dei palestinesi che hanno vissuto nel terrore. E c'è qualcosa di altrettanto mostruoso nelle menti degli israeliani". Qui, la teoria dei due demoni emerge felicemente, lasciando tranquilli i progressisti. La resistenza palestinese non è una resistenza al colonialismo, ma piuttosto un'immagine di terrorismo con ansia omicida.

L'autore si chiede: "Non era possibile sperimentare una forma di convivenza egualitaria con chi abitava quel territorio?" E risponde subito: "Domande oziose, mi dico".

Non so se sia ingenuità o pigrizia intellettuale, ma non bisogna essere Frantz Fanon o Aimé Césaire per conoscere la risposta a questa domanda: ovviamente, la coesistenza paritaria tra occupanti coloniali e popolazione occupata non è possibile.

Sebbene Bifo affermi che "Israele non è sempre stato (...) un covo di un popolo di assassini feroci e assetati di morte", l'occupazione della Palestina si fonda sulla disuguaglianza. La traiettoria terroristica dell'Irgun e dell'Haganah iniziò 25 anni prima della fondazione di Israele. Il massacro di Deir Yassin nell'aprile del 1948 non fu un errore, la pulizia etnica di 750.000 palestinesi non fu una deviazione deplorabile, 100 anni di Nakba non furono un capriccio estremista, Israele non è uno sfogo psicotico. Queste sono le inevitabili conseguenze di ogni progetto coloniale. Ciò che sorprende è che anche "dopo Gaza", questo non sia evidente.

Concentrandosi su un'analisi psicopatologica e valoriale della situazione globale, dopo aver dichiarato l'esperimento umano un fallimento e i percorsi del linguaggio, della ragione e della politica morti, Bifo si priva di un'analisi materialistica della storia del sionismo e della fondazione di Israele. Ecco perché i corollari delle premesse sioniste filtrano occasionalmente nel suo discorso: la Palestina è un deserto, gli arabi erano ostili, la gioventù palestinese è irrimediabilmente destinata al terrorismo, il mondo islamico è un grande regno di barbarie regressiva, Israele avrebbe potuto essere un paese non basato sulla pulizia etnica se solo non fosse stato quello che è stato: "L'illusione di un futuro di pace [in Israele] poteva sussistere e trasmettersi, forse, fino al 7 ottobre. Oggi nessuno può più crederci, e di Israele rimane solo la ferocia". Solo dal 7 ottobre! Credo che Bifo, nonostante le sue critiche benintenzionate alla brutalità sionista,

entrambi i corollari delle premesse sioniste: la Palestina è un deserto, gli arabi erano ostili, i giovani palestinesi sono irrimediabilmente destinati al terrorismo, il mondo islamico è un grande regno di barbarie regressiva, Israele avrebbe potuto essere un paese non basato sulla pulizia etnica se solo non fosse stato quello che è stato: "l'illusione di un futuro di pace [in Israele] poteva sussistere e trasmettersi, forse, fino al 7 ottobre. Oggi nessuno può più crederci, e di Israele non resta che la ferocia". Solo dal 7 ottobre! Penso che Bifo, nonostante le sue critiche benintenzionate alla brutalità sionista, assolva Israele come fa qualsiasi europeo che creda che Israele sia un atto europeo che cerca di redimere l'Europa dai suoi peccati e non un atto di espansione coloniale pianificato nel corso di decenni.

È in questo senso che, almeno in questo libro, Bifo è profondamente eurocentrico. Per quasi 200 pagine, cita ogni sorta di autori europei e americani e parla dei palestinesi come vittime di Israele o come vittime della loro stessa ferocia vendicativa che li trasforma in tragici terroristi. Solo nelle pagine finali compaiono due nomi palestinesi, in brevi citazioni (nemmeno sulla situazione attuale), uno dei quali per esprimere il suo disaccordo.

Questo libro non è un libro su Gaza o sulla Palestina, perché i palestinesi appaiono solo come oggetti-esempi, mai come soggetti-agenti.

La Palestina obbliga a schierarsi, e Bifo, da intellettuale, deliberatamente non si schiera dalla parte dei palestinesi. Riguardo alla Palestina, sceglie piuttosto la teoria dei due demoni, come quando si riferisce alla "risposta spietata di Israele alle azioni spietate di Hamas" o quando parla dell'inevitabile destino dei giovani palestinesi e dei giovani israeliani: alcuni costretti a vivere nei campi (e a essere potenziali terroristi) e altri costretti a essere soldati della barbarie. Sente costantemente il bisogno di riequilibrare la bilancia, di distribuire equamente gli aggettivi.

Da cileno-palestinese, trovo alquanto scandaloso che la resistenza palestinese venga etichettata come odio, vendetta e ostilità, senza dedicare loro nemmeno un paragrafo per spiegare le loro ragioni o raccontare la loro storia. Ma l'Orientalismo di Bifo (che è, ovviamente, frutto della sua nostalgia occidentale) ci mostra una Palestina senza voce, dove quando parla, è per gridare di dolore sotto le bombe o per gridare "Allahu Akbar" prima di farsi esplodere in un attacco suicida. Sembra che non ci siano intellettuali palestinesi in grado di offrire una via di speranza in mezzo alla barbarie, che non ci siano movimenti globali che da quasi 24 mesi promuovano un percorso di solidarietà internazionale e, soprattutto, che non ci sia nessuno a Gaza che possa parlare per sé.

in mezzo alla barbarie, che non ci sono movimenti globali che da quasi 24 mesi dimostrano un percorso di solidarietà internazionale e, soprattutto, che a Gaza non c'è nessuno che possa parlare per sé.

Credo che queste conclusioni nascano dallo stesso luogo che conduce Bifo alla sua ossessione per l'intelligenza artificiale, alla sua idea di semiocapitalismo e alla sua convinzione che non esista più una classe operaia ma un precariato digitale dominato dalla produzione virtuale, che siamo schiavi dei social media, che cediamo la nostra attenzione, la merce privilegiata del capitalismo nella sua fase attuale. Quel luogo è la chiusura del pensiero europeo in se stesso, spinto dall'ascesa del fascismo e del militarismo, incapace di vedere oltre la propria biblioteca. Certo, non è colpa di Bifo, perché qui Bifo è semplicemente un nome che incarna un pensiero. Non lasciate che i suoi seguaci (o lui stesso!) pensino che io abbia qualcosa contro l'uomo chiamato Franco Berardi.

Infine, l'appello di Bifo ad abbracciare l'oblio e ad abbandonare la memoria è profondamente inquietante: un'affermazione come "la memoria ha sempre funzionato come garanzia dell'eterno prolungamento dell'odio" suona a qualsiasi latinoamericano come qualcosa di appartenente alla destra negazionista. Affermazioni come "Solo chi abbandona la memoria, la storia e la verità può scoprire un (minuscolo) spazio per la gioia" sono una strana inversione dell'adagio gramsciano, che abbraccia l'ottimismo della ragione e il pessimismo della volontà. Bifo presenta il proprio pensiero come un successo virile ("bisogna avere il coraggio di capire"), mentre allo stesso tempo annulla il futuro, negando uno spazio alla volontà trasformativa ("perché solo quando abbiamo capito possiamo iniziare l'unica azione ragionevole: liberarci dai vincoli della storia").

È per tutti questi motivi che questo è un libro così difficile da leggere. Perché in un momento in cui abbiamo più bisogno di un linguaggio di resistenza, di una logica rivoluzionaria e di un'umanità abbracciata dalla sua speranza, troviamo intellettuali come Bifo (o Rita Segato) che preferiscono rinunciare all'umanità, rivendicare l'oblio e abbandonarla alla post-storia.

Leggere dichiarazioni così radicali fa male. Perché fa male che il disfattismo prevalga trionfalmente a sinistra, come una benda che impone la cecità alla realtà. Quale realtà? Quella della flottiglia Sumud in rotta verso Gaza, quella dei milioni di persone in tutto il mondo che hanno unito le loro bandiere di lotta sotto la bandiera della liberazione palestinese, quella delle 100.000 persone che hanno bloccato la fine della Vuelta a Madrid, quella dello sciopero generale italiano che – probabilmente proprio fuori dalla finestra di Bifo – ha paralizzato l'intero Paese in un coordinamento sindacale che ha aperto una nuova fase nella situazione palestinese in Europa stessa.

Palestinese, quella delle 100.000 persone che hanno bloccato la fine della Vuelta a Madrid, quella dello sciopero generale italiano che – probabilmente proprio davanti alla finestra di Bifo – ha paralizzato l'intero Paese in un coordinamento sindacale che ha aperto una nuova fase nella situazione palestinese nella stessa Europa.

Dal punto di vista del movimento di solidarietà con la Palestina e, in generale, da quello dell'azione politica trasformativa, queste riflessioni disperate ci appaiono portatrici di un pessimismo inutile che, attraverso frasi roboanti e affermazioni totalizzanti, ci presenta come ingenui ottimisti.

Ma questa sembra essere la battaglia della nostra generazione: ricostruire l'umanità che gli oppressi non potranno mai abbandonare, resistere al lusso del nichilismo e, soprattutto, pensare dalla Palestina al mondo, e non viceversa.

Gradi

Una versione di questo testo è stata letta alla presentazione del libro *Pensar después de Gaza: Essay on the Ferocity and Extinction of the Human*, di Franco Berardi Bifo (Tinta Limón / LOM, 2025), il 10 settembre 2025 a Santiago del Cile.